

PERSONALIA

Ricordo di Eugenio Turri

Eugenio Turri è mancato nel giorno di Pasqua del 2005, a Verona. Era nato il 15 ottobre 1927 a Grezzana, in provincia di Verona, un territorio che lo ha segnato in modo indelebile per tutta la vita, fatta di grandi viaggi verso l'altrove e di ritorni ai luoghi d'origine, al paesaggio in cui abitava: quello più amato. Per la sua terra aveva una vera passione. Da un punto di osservazione (il Monte Creta) posto a balcone sulle aree circostanti, ha osservato con minuziosa cura, a intervalli di tempo regolari, le trasformazioni che modificavano con ritmi diversi il paesaggio compreso tra il Lago di Garda e la valle dell'Adige. Da quel punto panoramico amava farsi emozionare e leggere il paesaggio, soffermarsi a riflettere – nel silenzio – sui cambiamenti avvenuti, per inferirne le cause alle varie scale spazio-temporali e per valutarne gli esiti. Gli amici e gli studenti che hanno appreso le «tecniche d'osservazione» del suo laboratorio di ricerca paesaggistica ne hanno certamente ricavato una lezione indimenticabile.

Dopo una giovinezza vissuta nella campagna veneta, studia per alcuni anni al Politecnico di Milano e all'Università di Genova, prima di trasferirsi a Milano. A partire dalla metà degli anni Cinquanta lavora presso il Touring Club Italiano in qualità di cartografo. Comincia allora il periodo dei grandi viaggi verso le terre aride dell'Asia e dell'Africa, che costituiranno un bagaglio di osservazioni dirette e di esperienze con cui alimentare i propri *reportages* di viaggio. Centro della sua attenzione appare essere il rapporto tra le società umane e il loro contesto abitativo: le trasfor-

mazioni che operano sull'ambiente per vivere, le motivazioni che stanno dietro ai loro differenti modi d'abitare e di confrontarsi con la natura. La sua esplorazione del mondo parte dal paesaggio che è la proiezione sensibile di tali rapporti. Il suo gusto per la fotografia lo porta a documentarne numerosissimi esempi. Le pubblicazioni di testi e di immagini prodotti in questo periodo sono dispersi fra una varietà di sedi. Inizia infatti a pubblicare su diversi periodici quali «Il Mondo», «Comunità», «Le Vie del Mondo», «Rivista Geografia Italiana», «L'Universo».

Dal 1962 comincia a collaborare con l'Istituto Geografico De Agostini di Novara, da cui riceve dapprima l'incarico per la redazione dei dodici volumi dell'enciclopedia geografica *Il Milione* (alla sua seconda edizione) e successivamente per la redazione di una varietà di opere di carattere sia scientifico che divulgativo, in un rapporto destinato a durare oltre trent'anni. A *L'Italia* (1974), *Continenti e Paesi* (1976), *L'Europa* (1978), si affiancano altri lavori impegnativi dedicati ai grandi spazi dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, delle Americhe e dell'Oceania. Fra gli ultimi volumi degli anni Novanta ve ne sono due – cui collaborano vari geografi accademici – dedicati a *La civiltà del villaggio* (1994) e a *La civiltà urbana* (1995). Sotto la sua direzione vengono prodotti dall'Istituto Geografico De Agostini anche importanti atlanti, quali il *Grande Atlante d'Italia* (1987) e il *Grande Atlante d'Europa* (1994).

All'attività editoriale affianca, per anni, l'attività di consulenza per la pianificazione territoriale e paesistica della Regione Lombardia. Ha insegnato Geografia del paesaggio nel Corso di Laurea di Pianificazione territoriale urbanistica e ambientale della Facoltà di Architettura del Po-

litecnico di Milano (1997-2001) e ha svolto numerose lezioni e seminari presso altre università.

È difficile dar conto di una così vasta produzione di testi scientifici o di alta divulgazione. Si possono però distinguere quattro grandi ambiti in cui sistemare, sia pure provvisoriamente, i suoi lavori: i resoconti di viaggio, gli studi sulla realtà vicina al suo ambiente di vita, i saggi geografici e le opere di narrativa.

La letteratura di viaggio costituisce uno dei suoi primi cimenti, peraltro mai abbandonato, in parallelo agli studi sulla realtà locale. Grande viaggiatore, ha comunque prediletto alcune mete, sia in Africa sia in Asia, che si possono dedurre dai suoi numerosi resoconti di viaggio o dai testi da lui curati (*Viaggio all'Isola Maurizio*, di B. de Saint-Pierre, 1962, 1993; *Viaggio a Samarcanda*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, già edito nel 1963; *La via della seta*, 1983; *Viaggio a Timbuctù*, di R. Caillé, 1993) o dai suoi scritti brevi – che insistono sull'Afghanistan, sull'Iran e sulle terre aride e semi-aride dell'Africa: il Sahara e il Sahel.

Quanto agli studi locali si può osservare come i lavori iniziali vengano variamente ripresi e approfonditi in vari momenti della sua vita, fino agli anni più maturi. Dopo il primo saggio su *La Lessinia. La natura e l'uomo nel paesaggio* (Verona, edizioni di Vita Veronese, 1963), l'attenzione viene rivolta al *Monte Baldo* (Verona, COREV, 1971; Verona, Cierre Edizioni, 1999) e alla pianura sottostante (*Dentro il paesaggio. Caprino e il Monte Baldo. Ricerche su un territorio comunale*, Verona, Bertani, 1982). Su questo stesso lavoro ritorna più tardi con l'intenzione di arricchire la prima edizione di nuovi contributi che si sono aggiunti a opera degli amici, degli storici locali, del Gruppo di studio Monte Baldo e di varie istituzioni, e arriva alla pubblicazione del saggio *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica* (Venezia, Marsilio, 2002), che costituisce anche una riflessione di carattere metodologico sulle modalità di stu-

dio del paesaggio. L'ambito di lavoro più rilevante per la ricerca geografica è rappresentato da una consistente produzione di saggi di carattere scientifico, sul tema del paesaggio e delle sue trasformazioni, che viene inaugurata da *Antropologia del paesaggio* (Milano, Comunità, 1974, 1981), per continuare con *Semiologia del paesaggio italiano* (Milano, Longanesi, 1979, 1990), *Il paesaggio come teatro* (Venezia, Marsilio, 1998), *La megalopoli padana* (*ibidem*, 2000 e 2004), *Il paesaggio e il silenzio* (*ibidem*, 2004). A essi si collega il testo di impostazione didattica *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia* (Bologna, Zanichelli, 2003) che raccoglie le sue lezioni universitarie. Un secondo importante gruppo di saggi riguarda le tematiche della desertificazione e dei generi di vita tradizionali delle popolazioni che vivono nelle aree aride e semi-aride, con particolare attenzione alle popolazioni nomadi. I nomadi, popolazioni ormai numericamente esigue, sono stati magistralmente descritti da Eugenio Turri che ha denunciato le nuove forme di sfruttamento economico e i nuovi modi di vita che rischiano di far perdere un patrimonio millenario di conoscenze e di esperienze, «un'arte paziente e unica di utilizzare, senza guasti ecologici, l'ambiente terrestre più povero e ostico». Questo filone è esemplificato da *Nomadi. Gli uomini dei grandi spazi* (Bologna, Fabbri Editori, 1978) e *Gli uomini delle tende* (Milano, B. Mondadori, 1983, 2003).

Si affiancano, ai numerosi lavori citati, alcuni scritti che attingono più direttamente alla sua vena narrativa. È questo un filone meno noto agli ambienti geografici, ma coltivato con cura da Eugenio Turri. I temi ispiratori sono tratti dalla sua esperienza di vita (*Villa Veneta. Agonia di una civiltà*, Verona, Cierre Edizioni, 1977, 2002; *Miracolo economico. Dalla villa veneta al capannone industriale*, Verona, Cierre Edizioni, 1995), dalle meditazioni sulle origini e sulle forme dell'ossatura del paesaggio (*Il diario del geologo*, Padova, rebellato, 1967; *Weekend nel Mesozoico*, Verona, Cierre Edizioni,

1992) e dai suoi ricordi di mondi lontani (*Il viaggio di Abdu. Dall'Oriente all'Occidente*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004; *Taklimakan. Il deserto da cui non si torna indietro*, Verbania, Tararà, 2005).

È impossibile pretendere di ricondurre l'intera opera di Eugenio Turri a precisi ambiti tematici. La stessa attività di redattore svolta per lungo tempo ne ha imposto la diversificazione. È piuttosto nell'ambito dei saggi di carattere scientifico e nella narrativa che si possono rinvenire i temi che gli sono stati più cari – appunto, gli spazi aridi e le loro popolazioni, e il paesaggio come «espressione percettiva del territorio».

Il tema del «deserto» lo affascina già a partire dai primi grandi viaggi: osserva e fotografa, si documenta e interpreta, ritorna, scrive e tiene conferenze per diffonderne la conoscenza fino ad arrivare a partecipare ad azioni di cooperazione a favore di popolazioni nomadi dell'Africa. Sperimenta e affina, in questi lavori, i metodi d'osservazione del geografo esploratore che, a partire dai dati osservazionali, si pone domande e cerca di rispondergli interrogando la geografia e la storia dei luoghi. Fa anche ricorso ai lavori degli antropologi e a una vasta letteratura interdisciplinare introducendo linee interpretative spesso trascurate dai geografi accademici. Un ulteriore elemento caratterizzante è costituito dal costante ricorso alle immagini (in larga misura da lui direttamente prodotte), analiticamente descritte e interpretate.

Il paesaggio costituisce l'altro grande tema di interesse di Eugenio Turri. Ma forse più che da una riflessione teorica sulla natura del paesaggio egli è stato attratto dalla riflessione e sperimentazione delle metafore utili per descriverlo, interpretarlo, spiegarlo. A esse si aggiunge una serie di concetti sicuramente fecondi, quali quelli di iconema o di *imprinting* territoriale, di inerzia territoriale, variamente abbozzati, ripresi e forse mai compiutamente definiti. La prima metafora che sembra averlo affascinato è quella del paesaggio come *pagina scritta*. Vi ritorna in numerosi lavori,

con messe a fuoco, puntualizzazioni e riflessioni critiche. Ne evidenzia i fondamenti teorici, esaminandone i punti di forza in relazione alla lettura degli elementi antropici, che sono assimilabili a segni, ma anche i limiti nei confronti degli elementi naturali del paesaggio «nei quali viene meno ogni necessità di rivelarsi come segni». È una semantica «zoppicante», allora, quella del paesaggio? Turri crede nell'utilità euristica della metafora della pagina scritta e cerca di riportare anche la condizione naturale alla possibilità di interpretazione, considerando le relazioni tra l'uomo e l'ambiente.

Eugenio Turri si spende anche sul piano operativo, in un intento di divulgazione scientifica che è presente in una gran parte dei suoi lavori, identificando due operazioni fondamentali necessarie per la lettura paesaggistica: individuare gli elementi che compongono il paesaggio e il loro ordine distributivo; osservare gli aspetti qualitativi degli elementi individuati e delle modalità con cui sono stati realizzati, che dipendono dal contesto culturale e tecnologico della società che li ha prodotti. Alla lettura dall'alto del paesaggio, si affianca la lettura dall'interno – che è volta alla comprensione degli aspetti socio-economici, dei caratteri architettonici e urbanistici degli insediamenti – per la quale è necessario ricorrere alla documentazione storica e agli archivi.

Alla metafora del paesaggio come pagina scritta, che rimanda a una idea di paesaggio fermo, viene ad affiancarsi la metafora del paesaggio come *spettacolo teatrale*, che sembra meglio descrivere «uno spazio vivo, che produce in noi delle emozioni, come ogni rappresentazione in cui entrano in gioco la natura, l'uomo e la sua attività poetica». Ciò implica l'immergersi nella realtà locale, studiare il comportamento degli attori di ieri e di oggi, con tutti i metodi e gli strumenti di indagine disponibili: diretti e indiretti, quantitativi e qualitativi. È un passaggio dagli aspetti visibili a quelli invisibili del paesaggio.

Vi è una terza metafora che si precisa

nei suoi ultimi scritti, aggiungendosi alle precedenti, quella del paesaggio come *sterminato deposito archeologico*, come stratificazione di eventi e di cose che si sedimentano sul suolo, e che finiscono inevitabilmente (con l'eccezioni dei pochi «monumenti» che vengono conservati) per essere sommerse, come «cascami» della storia. Viene introdotto un senso del tempo obliterante, che travolge e annulla, salvando solo pochi lacerti del passato. È una metafora che appare già negli scritti della fine degli anni Novanta, e che sembra connotare una visione sempre meno serena dell'esistenza da parte di un infaticabile viaggiatore, ricercatore, scrittore che deve cominciare ad ammettere la stanchezza e che accusa problemi di salute. Il suo ultimo lavoro, *Il paesaggio e il silenzio*, pubblicato nel 2004, è composto da saggi brevi che derivano da interventi a convegni e seminari, connessi in vario modo tra loro da una lunga prefazione. Egli riconosce come i saggi raccolti rientrano nel campo disciplinare della geografia, ma «rompendone gli argini» per collocarsi in una dimensione interdisciplinare. Essi ripropongono alcuni punti e risultati più significativi delle sue ricerche attorno al tema del paesaggio, in una visione piena e matura di chi guarda con retrospettiva al lungo cammino che ha percorso. Lo stile è quello di sempre. I diversi contributi non hanno alcuna pretesa di pervenire a teorizzazioni o sistemazioni definitive, ma sono aperti a ulteriori sviluppi, suggerendo nuove direzioni di approfondimento. Vi è una costante che li lega: l'impegno morale. Alcuni contributi «sono superati, altri utilizzano strumenti di analisi desueti o retorici; però è parso importante pubblicarli per capire da dove nasceva negli anni scorsi in molti di noi quell'etica del paesaggio suscitata dalla visione di un'Italia in disfacimento». Con la passione e la modestia di geografo non accademico, ma geografo convinto, ha scelto le sue parole di commiato.

Maria Chiara Zerbi

CONGRESSI E CONVEGNI

Il XXII Congresso dell'International Council of Onomastic Sciences

Nella settimana tra il 28 agosto e il 5 settembre 2005 si è svolto a Pisa il XXII Congresso dell'International Council of Onomastic Sciences (ICOS), l'organizzazione più vasta e diffusa nel mondo di studi onomastici. I congressi di questa associazione, che annovera tra i suoi iscritti studiosi di nazionalità diverse, si svolgono da più di sessant'anni, con cadenza triennale, nelle sedi di prestigiose università. Durante l'ultimo congresso, tenutosi nel 2002 a Uppsala, è stata votata all'unanimità l'università di Pisa come sede del XXII Congresso. La designazione è particolarmente meritata poiché tale università, l'unica in Italia ad aver attivato l'insegnamento di Linguistica onomastica, ha fondato nel 1994 l'Associazione Internazionale di Onomastica e Letteratura, la rivista «Il Nome nel Testo» e la collana «Nominatio».

Il congresso è stato organizzato secondo un preciso e dettagliato calendario di interventi, suddivisi in sei sezioni ordinarie e cinque specialistiche, associate a un ventaglio di altre attività, riguardanti ulteriori aspetti e approfondimenti degli argomenti trattati dalle singole sezioni.

Le sezioni ordinarie sono state suddivise in: *Onomastica e linguistica*, *Onomastica e società*, *Onomastica letteraria*, *Antroponomastica*, *Toponomastica* e, infine, la sezione *Gli altri nomi*. Le sezioni specialistiche sono state articolate in: *Onomastica e didattica*, *Onomastica e informatica*, *Onomastica e media*, *Terminologia onomastica* e *Iniziative e nuovi progetti*.

Nella sezione dedicata alla *Toponomastica*, sono emerse alcune interessanti questioni di ordine linguistico-terminologico. I termini tecnici specifici utilizzati da questa disciplina delle scienze onomastiche assumono forme non del tutto corrispondenti nelle diverse lingue. Nelle relazioni introdotte dai presidenti alle due sottosezioni

(Nyström per la *microtoponomastica* e Cassi per la *macrotoponomastica*) emerge immediatamente la percezione di questa difficoltà terminologica di fondo e la conseguente esigenza di un attento lavoro di revisione terminologica. Il termine italiano *microtoponomastica*, per esempio, in questo congresso, viene tradotto in inglese con *settlement names*, in francese con *micro toponymie* e in tedesco con *Siedlungsnamen*. In realtà, come fa attentamente osservare Nyström, in inglese esiste il termine *microtoponymy* il quale è nell'aspetto esteriore (significante), pressoché identico all'italiano *microtoponomastica*, ma non nel suo contenuto semantico (significato), dal momento che questo termine non significa «nomi di insediamenti» bensì «nomi di piccoli oggetti» o «piccoli nomi», vale a dire nomi utilizzati da un piccolo gruppo di persone.

Tale problema di non corrispondenza terminologica tra le varie lingue sussiste anche per il termine *macrotoponomastica*, tradotto in francese *macrotoponymie*, in inglese *other geographical names* e in tedesco *andere geographische Namen*.

La linguistica tedesca, a differenza di quella italiana, non distingue la terminologia utilizzata per indicare i nomi di luogo su base dimensionale, ma qualitativa (*Siedlungsnamen* opposto a *andere geographische Namen*). La terminologia italiana, invece, applicata all'ambito geotoponomastico, utilizza i prefissi *micro-* e *macro-* (*microtoponomastica* opposto a *macrotoponomastica*) riferiti alle varie realtà geografiche, su criteri prettamente dimensionali.

Come emerge in maniera chiara dalla relazione di Cassi, il binomio *micro-* e *macrotoponomastica*, inoltre, non riguarda solo ed esclusivamente la dimensione dell'oggetto geografico a cui un nome è applicato, ma, in molti casi, risulta legato al grado di conoscenza del toponimo stesso da parte di una certa comunità. Un nome di luogo conosciuto da un piccolo gruppo di persone coincide, quindi, il più delle volte proprio con un *microtoponimo*. Il grado di conoscenza può tuttavia variare nel tempo

e un toponimo applicato a un piccolo insediamento può, come nel caso dei centri abitati, acquisire maggiore notorietà o diminuire tanto da sparire dalle carte.

Secondo Cassi, dunque, tale tipo di classificazione non risulta di particolare utilità ed è spesso difficilmente applicabile alla realtà: dimensioni oggettive e livelli di conoscenza possono non coincidere, tanto che un toponimo applicato a un referente geografico piccolo risulta in molti casi meglio conosciuto rispetto a quello applicato a oggetti geografici di maggiore dimensione e importanza. Una distinzione, invece, che tenga in considerazione la tipologia dell'oggetto geografico cui si riferisce (insediamenti, rilievi, corsi d'acqua eccetera), non risente di questa ambiguità, in quanto considera esclusivamente la natura dell'oggetto geografico e non le sue dimensioni.

La scelta perseguita dalla linguistica tedesca di adoperare, a differenza di quella italiana o francese, una distinzione di tipo prettamente qualitativo e non gerarchico-dimensionale risulta, dunque, di notevole semplificazione e esente da qualsiasi ambiguità interpretativa. Questa scelta è tanto più giustificata dal fatto che il patrimonio toponomastico presente su un territorio è oggi costituito per la massima parte da toponimi riferiti a insediamenti.

Il dibattito sulla *microtoponomastica* ha evidenziato alcuni temi di notevole interesse: la presentazione e la classificazione di gruppi di nomi, l'illustrazione dei motivi alla base delle differenti denominazioni toponomastiche, la ricostruzione della storia degli insediamenti a partire dal patrimonio toponomastico di un luogo, i processi di standardizzazione dei toponimi – l'uniformazione formale e ortografica dei nomi, tema centrale di numerosi programmi dell'United Nations Group of Experts on Geographical Names delle Nazioni Unite e dello stesso ICOS.

Rispetto alla ricostruzione della storia degli insediamenti a partire dalla toponomastica, è emerso come i toponimi e i loro mutamenti rappresentino uno strumento

utile di analisi storica, sia per l'individuazione della presenza o del passaggio di un popolo in un territorio, come testimoniano gli influssi slavi sulla toponomastica germanica o quelli etrusco-latino-germanici in quella italiana, sia per lo studio di eventuali lessemi di lingue morte conservati all'interno dei toponimi. Tale conservazione è stata possibile, infatti, grazie al ruolo di «etichetta» che questa categoria di nomi, riferiti a persone o luoghi, ha ricoperto e ricopre all'interno di una lingua. Il fatto di indicare semplicemente un oggetto e non avere un significato in sé ha comportato il non adeguamento della parola alla norma linguistica vigente e il mantenimento della forma arcaica del tempo.

I principali filoni tematici rintracciabili nella sezione sulla macrotoponomastica hanno riguardato le questioni teoriche e gli aspetti prevalentemente di ordine linguistico, quali problemi di normalizzazione, pronuncia, uso dei segni convenzionali e criteri di classificazione dei nomi di luogo, l'importanza dei toponimi all'interno dei diversi processi di territorializzazione, analizzata da un punto di vista sia diacronico sia sincronico, i risultati delle indagini svolte sui nomi dei luoghi legati alle diverse caratteristiche ambientali (acque, rilievi, vegetazione), l'odonomastica urbana e rurale, la toponomastica indigena anteriore alla colonizzazione, con particolare riferimento all'Australia e all'America Settentrionale, indagata sia per favorire una parziale reintroduzione di tale toponomastica, sia per studiarne la rilevanza quale elemento di identità e componente basilare del senso di appartenenza ai differenti luoghi.

Questo resoconto non costituisce che un breve cenno al vasto panorama tematico affrontato dai molti interventi presentati al congresso. Per tutti gli altri temi si rimanda agli *abstracts* presenti sul sito ufficiale del congresso, all'indirizzo <http://icos22.bummet.unipi.it>, e agli «atti» ufficiali, in fase di stampa.

Matteo Paolini

GEOGRAFIA URBANA

Il «piano strategico»: uno strumento per lo sviluppo urbano

Nell'ambito della riflessione sullo sviluppo locale, il tema della pianificazione strategica territoriale, ampiamente dibattuto in ambito scientifico, assume centralità anche nelle politiche urbane, incentivando il ruolo delle città quali attori dei processi di trasformazione economica e sociale del territorio. Questo il tema affrontato dal seminario interregionale *Dai processi integrati alla pianificazione strategica: il ruolo delle aree urbane*, tenutosi a Bari il 5 dicembre 2005 presso l'Associazione degli Industriali.

Il «piano strategico» è un atto volontario di costruzione e condivisione di un territorio, mediante la definizione di obiettivi e strategie di intervento pubblico e privato (Bellomo). Esso prevede una forte partecipazione delle comunità locali, trattandosi di un progetto che mira a creare le basi dello sviluppo territoriale combinando risorse economiche e umane (Cremaschi). La cooperazione tra soggetti pubblici e privati e l'integrazione delle politiche settoriali in un quadro condiviso e coordinato sono, infatti, gli aspetti decisivi per il successo della pianificazione strategica. Nell'ultimo decennio, in Italia e in Europa, si sono affermate forme di *governance* (prevalentemente metropolitana) orientate alla pianificazione strategica. Pur con una molteplicità di approcci, le pratiche della pianificazione strategica manifestano il tentativo di inserire gli interventi di riqualificazione urbana in un quadro programmatico coerente, in cui gli elementi determinanti risultano essere la conoscenza, l'analisi e la ricerca multidisciplinare in ambito urbano, la cooperazione tra enti pubblici e le *partnerships* con il privato, la capacità di programmazione, gestione e controllo in ambito finanziario e il coinvolgimento dei cittadini nella costruzione di una o più visioni condivise.

L'iniziale riflessione teorico-metodologica è stata seguita dalla presentazione di alcune interessanti esperienze di città che hanno scelto il metodo della pianificazione strategica per favorire l'analisi economico-spaziale a scala metropolitana, la concertazione allargata, la cooperazione tra attori locali e le azioni di *marketing* territoriale. Significativo è il processo di rivitalizzazione urbana della città francese di Lilla. Antico centro industriale, la città negli ultimi anni ha investito nello sviluppo di politiche urbane integrate, grazie a una efficiente combinazione di risorse finanziarie, sociali, politiche e culturali. Lilla rappresenta la *ville renouvelée*, la città rigenerata, il cui processo di pianificazione urbana ha evidenziato grandi sfide tra cui la nomina a «capitale europea della cultura 2004». Thierry Baert (*Agence de développement et d'urbanisme de Lille Métropole*) ha ribadito come le principali politiche urbane siano state orientate all'apertura internazionale della città, alla migliore accessibilità, allo sviluppo economico, alla qualità urbana e, infine, alla solidarietà sociale. Lilla rappresenta, quindi, una città postindustriale che in pochi anni si è trasformata in un centro culturale di importanza europea, stimolando la partecipazione attiva dei cittadini al processo di sviluppo e ricostruendo l'attrattiva della città. Considerando l'esperienza italiana nel campo della pianificazione strategica, significativi sono i casi di Torino e Venezia. L'amministrazione comunale di Torino ha approvato il primo piano strategico nell'anno 2000, riunendo i rappresentanti delle più significative forze economiche, sociali e culturali della città nel «Forum per lo sviluppo», che ha rappresentato una sede di confronto sulle iniziative e i grandi temi riguardanti l'area metropolitana torinese. Sono state evidenziate le problematiche della città da trasformare in opportunità di crescita, attraverso la raccolta di numerosi contributi e proposte possibili, e l'individuazione di una visione condivisa di sviluppo (Rossignolo). Secondo una prospettiva

strategica, Torino si è presentata come metropoli europea, capace di valorizzare le risorse del territorio, al fine di promuovere l'imprenditoria, la cultura, il commercio, il turismo, la qualità urbana. Significativa è anche l'esperienza di Venezia, città che ha scelto la strada della pianificazione strategica per riqualificare il territorio urbano e rilanciare la sua immagine sulla scena internazionale (Pugliese). Negli ultimi anni, infatti, le iniziative intraprese hanno riguardato, principalmente, la valorizzazione del centro storico, la ristrutturazione di Porto Marghera e l'integrazione della cintura urbana nell'area metropolitana. Il piano strategico mira a promuovere Venezia come città dinamica e competitiva in un quadro di coesione politica e amministrativa, di solidarietà sociale, di sostenibilità ambientale.

La seconda parte del seminario è proseguita con un dibattito sulle prospettive di pianificazione strategica in Puglia, al quale hanno partecipato amministratori ed esponenti del mondo imprenditoriale. In particolare, si è avvertita l'opportunità di introdurre lo strumento dei piani strategici, mediante processi di *governance* territoriale, anche nelle città pugliesi, in cui sono evidenti i fallimenti di una politica urbana di breve periodo e non condivisa (Mostacci). Se da un lato è stato messo in evidenza il rischio di probabili conflitti interorganizzativi (Barbanente), dall'altro si è ritenuto che la Puglia necessiti di una visione strategica di lungo periodo al fine di attuare uno sviluppo endogeno del territorio e dare un nuovo impulso alla crescita del sistema economico (Boccia). A chiusura del seminario si è sottolineata l'opportunità per la Puglia e, più in generale, per le regioni del Mezzogiorno di raccogliere la sfida della pianificazione strategica per aumentare la competitività del territorio, coinvolgendo attivamente gli attori locali e, nello stesso tempo, interagendo con l'Europa, i paesi del Mediterraneo e dei Balcani (Curcuruto).

Antonio Lombardo

Sviluppo locale: progetto, attori, territorio, territorialità

Si è svolto presso il Castello del Valentino – il 15 e 16 dicembre – un seminario sullo sviluppo locale, organizzato dal Dipartimento Interateneo del Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino nell'ambito del progetto di ricerca di interesse nazionale (PRIN) 2005 *Sviluppo locale: territorio, attori, progetti. Confronti internazionali*, coordinato a livello nazionale da P. Faggi dell'Università di Padova. Il seminario, oltre a riunire gli esperti del gruppo nazionale di ricerca menzionato, ha visto la partecipazione di numerosi esperti internazionali che si sono confrontati nella tavola rotonda *Sviluppo locale: riferimenti teorici, politiche ed esperienze*.

Le domande poste agli interlocutori stranieri in apertura del seminario hanno riguardato il concetto di sviluppo nei diversi contesti nazionali, le basi teoriche e gli approcci metodologici utilizzati e il ruolo giocato dalle politiche locali, nazionali e sopranazionali. M. Jordi dell'università di Girona, B. Pecqueur dell'ateneo di Grenoble, e J. Pollard della università di Newcastle hanno risposto ai quesiti avanzati.

Jordi si è soffermato sull'influenza, nel dibattito sullo sviluppo locale in Spagna, dell'esperienza dei distretti industriali italiani, che ha fatto maturare significativi collegamenti con i lavori di Becattini e Garofoli. Pecqueur, traendo spunto dall'esperienza francese, ha posto l'attenzione sul concetto di territorio economico, definito come spazio contraddittorio per la risoluzione di problemi produttivi, e sul cambiamento da un modello basato sulla produttività a uno costruito sulla qualità. Pollard ha invece evidenziato il contributo nell'esperienza anglosassone dell'agenda *neo-liberal* degli anni Ottanta e il ruolo delle città e delle regioni nell'attuale fase di sviluppo.

Le relazioni presentate hanno costituito uno stimolo per avviare un confronto sui possibili rapporti fra sapere geografico e pratiche di sviluppo locale. Gli ospiti stra-

nieri hanno dato vita a una vivace discussione, animata dagli interventi di C. Raffestin (Università di Ginevra) e G. Dematteis (Politecnico di Torino) sulle possibili interpretazioni della dimensione locale dello sviluppo in una prospettiva territoriale.

La seconda giornata di lavoro ha visto impegnate le diverse unità locali della rete di ricerca nazionale del PRIN. Nella sessione plenaria le relazioni introduttive di F. Governa (Università di Torino) e A. Pase (Università di Padova) hanno presentato i temi di discussione, soffermandosi su quattro aspetti principali: il quadro generale dello sviluppo locale, la centralità del territorio, la territorialità passiva e attiva, i limiti e le possibilità dell'azione collettiva. Gli schemi interpretativi proposti dai relatori sono stati oggetto di numerosi interventi volti a mettere in evidenza similitudini e differenze tra l'esperienza nazionale e i casi esposti dagli ospiti internazionali.

Si sono poi svolti vari *workshops* paralleli, ognuno dei quali riferito ai diversi ambiti di ricerca in cui è articolato il gruppo nazionale PRIN: *Sviluppo locale e turismo* (G. Sistu), *Sviluppo locale e trasformazioni produttive* (P. Doccioli e F. Dini), *Sviluppo locale e mobilità umana* (M.L. Gentileschi), *Sviluppo locale e sostenibilità territoriale* (M. Tinacci), *Sviluppo locale e cooperazione* (P. Faggi).

I partecipanti si sono infine riuniti nuovamente per esaminare i risultati conseguiti, con l'obiettivo sia di evidenziare i principali punti di confronto emersi, sia di tracciare una sorta di percorso futuro ottimale di lavoro nei rispettivi ambiti tematici delle unità locali. Il Dipartimento Interateneo del Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino, visto il buon esito delle due giornate di lavoro, ha elaborato con l'aiuto di tutte le unità locali del PRIN un *working paper* che raccoglie i contributi degli ospiti internazionali e dei gruppi di lavoro (disponibile in Internet all'indirizzo <http://www.geografia.unito.it>).

Domenico De Leonardis

ITALIA

Reggio Emilia e «Le Reggiane»

Nell'insolita cornice di un teatro, il Teatro Ariosto, il 20 gennaio 2006 a Reggio Emilia si è svolto il convegno *Le Reggiane: area strategica tra vecchia e nuova identità urbana*, sulla nuova destinazione d'uso dell'antica sede delle Officine Meccaniche Reggiane. Per discuterne sono state invitate alcune delle figure più carismatiche del dibattito urbanistico, e non solo, in Italia. Tra i numerosi partecipanti sono intervenuti, sul tema della riqualificazione, gli urbanisti Felicia Bottino (Venezia, IUAV), Paolo Ceccarelli (Università di Ferrara) e Giuseppe Campos Venuti, il direttore del Dipartimento di Architettura contemporanea del MIBAC Pio Baldi, il direttore del tecnopolo di Lugano Giorgio Travaglini, il sociologo Giandomenico Amendola (Università di Firenze), l'economista Paolo Leon (Università «Roma Tre») e l'architetto Carlo Olmo (Università di Torino).

Globalizzazione, efficienza, competitività e sostenibilità urbana sono le sfide che devono affrontare le città. Il contesto socioeconomico attuale porta a cercare una migliore sostenibilità e qualità della vita nel recupero di interi comparti urbani che, in epoca postindustriale, hanno perso le proprie funzioni originarie. Tutti d'accordo su un punto: quando si effettuano operazioni di riqualificazione conviene allargare il più possibile la partecipazione della popolazione alla scelta delle destinazioni future.

Da questi presupposti nasce lo scopo principale del convegno: informare la cittadinanza di Reggio Emilia e coinvolgerla nell'operazione di recupero di questa area dismessa, che sorge a ridosso del centro storico e della ferrovia e che in futuro sarà collegata a una stazione dell'alta velocità disegnata da Santiago Calatrava. L'area è strategica per lo sviluppo urbanistico di Reggio Emilia ma è anche un caso esemplare di recupero delle zone industriali. La fabbrica è stata tra le più importanti azien-

de belliche durante le due guerre mondiali e, negli anni successivi, è stata teatro di alcune tra le più aspre lotte operaie del dopoguerra.

I reggiani percepiscono questa area industriale come patrimonio collettivo – ha sostenuto l'assessore all'Urbanistica del Comune di Reggio Emilia Ugo Ferrari – e lo dimostra il fatto che, quando sono stati aperti i cancelli di queste ex officine, sono andati a visitarle più di diecimila cittadini. Questa affluenza ha mostrato quanto la popolazione percepisca il legame con il luogo e, conseguentemente, quanto sia necessario informarla delle proposte di riconversione, per esempio attraverso un confronto in grado di presentare le ragioni dell'intervento e coinvolgere la cittadinanza sin dalle prime fasi della riqualificazione.

Successivamente, il dibattito ha focalizzato l'attenzione sulla destinazione futura dell'area dismessa, la cui risistemazione rappresenta un'importante occasione per le prospettive di trasformazione qualitativa della città che il nuovo Piano Strutturale comunale dovrà cogliere. Evitando ipotesi speculative di breve respiro, converrà scegliere una struttura polifunzionale, in modo da utilizzare appieno il nuovo complesso e sfruttare l'eccellente livello di accessibilità che caratterizza l'area (Campos Venuti, Travaglini, Ceccarelli).

Tra gli interventi di riqualificazione che hanno stimolato un rinnovamento dell'assetto e dell'immagine delle città, spicca, nel contesto internazionale, l'esperienza di Genova, illustrata dall'assessore comunale alla Qualità urbana Bruno Gabrielli. Nella città è stato attuato un progetto di rinascita urbana e sociale particolarmente interessante che ha posto, come elemento fondamentale, la valorizzazione delle straordinarie risorse presenti sul territorio e la partecipazione di tutti gli attori locali. A rendere Genova un caso esemplare non è solo la qualità degli interventi realizzati ma anche, e soprattutto, la capacità di coinvolgere tutti i soggetti interessati, dai cittadini alle istituzioni, attraverso una strategia partecipati-

va che ha portato alla creazione di una sinergia tra le molteplici azioni messe in atto, in grado di trasformare profondamente l'assetto e l'attrattività della città. Diforme nelle modalità ma di altrettanto successo, anche se di più ridotta portata rispetto all'esempio precedente, è il caso della città di Maastricht, dove è stato realizzato un significativo intervento di riqualificazione nell'area di Céramique, che è stato esposto dall'assessore comunale allo sviluppo urbano Miriam Depondt-Olivers. Uno degli obiettivi più importanti conseguiti dalla città olandese ancora una volta è stata la risposta della cittadinanza all'intervento. La riprogettazione dell'area ex industriale ha modificato nei cittadini la percezione di una divisione tra la città storica e le zone residenziali di espansione urbana.

Nella popolazione più prossima ai cantieri, le operazioni di riqualificazione provocano nell'immediato la percezione di disagio e, dunque, l'aspetto più importante da tenere in considerazione durante un intervento di questo tipo è quello dell'informazione e della comunicazione ai cittadini (Baldi). Come ha sostenuto Amendola, il consenso è una risorsa scarsa e l'approvazione dei cittadini nei confronti di un intervento di trasformazione e riqualificazione di una parte di città è indispensabile: «Un sogno è possibile costruirlo, purché sia sognato da tutti». Un convegno, questo, che non ha voluto parlare di risultati a opera ultimata, ma – una volta tanto – ha inteso avviare un dialogo costruttivo sottolineando la necessità di allargare il più possibile la partecipazione alla scelta delle destinazioni future delle aree dismesse. Tale esempio dovrebbe essere imitato ovunque vi siano progetti di riqualificazione in atto poiché, come mostrano gli avvenimenti quotidiani di protesta e dissenso nei confronti degli interventi sul territorio, il consenso della cittadinanza è ormai un valore imprescindibile, sempre che se ne tenga effettivamente conto nella fase esecutiva.

Valentina Albanese

La prima giornata della civiltà marinara marchigiana

Il 16 dicembre del 2005 si è tenuta a Porto Sant'Elpidio, promossa dalla Regione Marche, la *Prima giornata regionale della civiltà marinara. Per la conoscenza, la tutela e la valorizzazione della civiltà marinara delle Marche*. Nel corso della manifestazione sono stati presentati i primi risultati di un progetto triennale, approvato con decreto regionale nel 2004 e volto al recupero e alla valorizzazione della civiltà marinara peculiare alla realtà marchigiana, avvertita come «patrimonio di tradizioni, di tecniche, di saperi». All'iniziativa, conclusasi con la promulgazione e la sottoscrizione di una «Carta per la tutela e la valorizzazione della civiltà marinara delle Marche», hanno altresì aderito le amministrazioni provinciali di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino, nonché le municipalità costiere di Ancona, Civitanova Marche, Cupra Marittima, Falconara Marittima, Fano, Gabicce, Grottamare, Montemarciano, Numana, Pedaso, Pesaro, Porto Recanati, Porto San Giorgio, Porto Santo Elpidio, San Benedetto del Tronto, Senigallia, Sirolo. A margine dell'evento, sono state proiettate foto d'epoca e filmati di proprietà dell'Istituto Luce.

Quattro le sezioni che hanno animato il convegno e attorno alle quali si è snodato il dibattito. La prima, sul tema *Le ragioni di un progetto culturale per la conservazione della civiltà marinara nelle Marche*, ha visto come relatori Raimondo Orsetti (Servizio Attività e Beni culturali, Sport e Marchigiani nel mondo) e Uriano Meconi (Funzione Pesca e Acquacoltura), entrambi della Regione Marche. La seconda, *Il significato scientifico della pesca e della civiltà marinara nell'identità culturale delle Marche*, ha accolto gli interventi, di taglio scientifico, del sociologo Renato Novelli e degli storici dell'economia Ercole Sori e Marco Moroni, docenti dell'Università Politecnica delle Marche. Nel corso della terza sessione, *Un percorso di ricerca per la tutela e la*

valorizzazione della civiltà marinara nelle Marche, è stato illustrato da Gino Troli il progetto vero e proprio. Nella quarta e ultima sezione, *Le relazioni sulle aree provinciali, le fonti e lo stato del patrimonio museale. Primi risultati di ricerca e problemi aperti*, sono stati infine presentati i risultati di una ricerca condotta a livello regionale da Umberto Spadoni e Matteo Andreani per la provincia di Pesaro e Urbino, Roberto Giulianelli per la provincia di Ancona, Giorgio Cingolati per la provincia di Macerata, Maria Ciotti e Giuseppe Merlini per la provincia di Ascoli Piceno, e dal documentarista fotografico Gianni Maroni.

Le ragioni del progetto di recupero e valorizzazione della civiltà marinara marchigiana affondano in una doverosa presa d'atto: l'incidenza dei mutamenti occorsi nel Novecento sul paesaggio costiero è stata tale da rendere critica, per le città litoranee, l'individuazione delle radici delle antiche comunità marinare. La «Carta» di Sant'Elpidio accoglie tali istanze e sottolinea come la memoria del paesaggio costiero, delle economie pescherecce e di piccolo cabotaggio che hanno caratterizzato la maggior parte delle città adriatiche siano oramai da rintracciare in antichi documenti, cronache locali, nonché fra le estreme «propaggini di una memoria orale» trasmessa fino ai giorni odierni, ma ormai giunta «alle ultime generazioni dei testimoni oculari della epica stagione della pesca velica o della piccola navigazione commerciale». Appare pertanto evidente come il «recupero della civiltà marinara, in tutte le sue stratificazioni storiche» debba, «per le ragioni indicate di rapida e totale trasformazione del paesaggio costiero delle Marche e di rischio evidente di perdita delle ultime tracce di un inestimabile patrimonio di tradizioni, di tecniche, di saperi e di percorsi biografici», ambire a rappresentare «una priorità assoluta nel progetto di recupero e catalogazione del patrimonio antropologico e della cultura materiale».

Il programma di studi e ricerche denominato «Civiltà marinara delle Marche» na-

sce, in buona sostanza, all'interno del contesto fin qui delineato. Promosso dal Servizio Attività e Beni culturali, in collaborazione con la Funzione Pesca e Acquacultura, coordinato da Gino Troli, ma con il richiesto supporto scientifico di Ercole Sori, Marco Moroni e Renato Novelli, esso ha comportato, nello specifico, l'indagine sulle fonti, nonché sulla conoscenza storico-sociale della società marinara e del patrimonio della cultura materiale a essa connessa. Requisiti fondamentali del lavoro sono stati l'individuazione di fonti, tanto archivistiche quanto letterarie, museali e iconografiche e l'inventariazione di reperti, di proprietà pubblica e privata, rinvenuti presso i vari musei con settori tematici sulla civiltà marinara. A tale ricerca è stata affiancata l'indagine bibliografica e la conseguente individuazione di pubblicazioni, tesi di laurea, prodotti audiovisivi, repertori di convegni scientifici, fondi librari presenti nelle biblioteche marchigiane e studi inediti. Successivamente si è proceduto alla catalogazione del patrimonio fotografico sulla storia della pesca e della civiltà marinara esistente nel territorio marchigiano e nelle fototeche nazionali.

Come reso noto nel corso del convegno, queste prime ricognizioni hanno tuttavia rilevato lo stato di estremo abbandono del patrimonio di testimonianze e reperti di carattere archivistico, iconografico e fotografico custodito nei musei, negli archivi delle varie capitanerie di porto e nelle biblioteche della regione. Tale dato è, per esempio, confermato dalla chiusura di cinque musei regionali della pesca e della marineria. Alla luce di questi risultati è stato pertanto sollecitato «il recupero della cultura materiale e della memoria orale, pena la perdita irreversibile di una parte fondamentale di un patrimonio di tradizioni, di tecniche e di saperi». Contestualmente si è promossa la costituzione di un polo museale in ogni singola provincia e di un centro di catalogazione regionale informatizzato.

Stefania Elena Carnemolla

STORIA DELLE ESPLORAZIONI

L'impresa di Marco Polo

Il 16 e il 17 dicembre 2005, nell'ambito del fitto calendario di eventi promossi dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del 750° anniversario della nascita di Marco Polo, si è svolto a Spoleto, nella sede del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, il convegno su *L'impresa di Marco Polo. Cartografia, viaggi, percezione*, organizzato con grande cura da Cosimo Palagiano.

L'obiettivo della manifestazione era porre in luce alcuni aspetti di natura cartografica, geopolitica e geostorica finora meno studiati: per esempio la percezione e la conoscenza dell'Asia prima del viaggio di Marco Polo e dopo la diffusione del *Milione*, e i filtri geopolitici e culturali attraverso i quali si guarda oggi all'Oriente. Il convegno è stato dunque articolato in tre sessioni: *I precedenti, I contemporanei e La fortuna e l'attualità della Cina*.

Dopo il saluto dell'assessore comunale Giorgio Flamini, ha aperto i lavori Franco Salvatori, presidente della Società Geografica Italiana, ricordando alcune iniziative del Comitato Nazionale, tra le quali la mostra inaugurata il 15 dicembre 2005 presso la Società, dedicata alle *Mappae Mundi* e curata da Luciano Lago: un'esposizione di 120 documenti cartografici, finalizzata a tracciare l'evoluzione della concezione e della rappresentazione dello spazio dal XIII al XVI secolo.

Proprio alla rappresentazione dell'Asia nella cartografia medievale è stata dedicata la prima relazione, affidata a Simonetta Conti: *L'idea dell'Oriente nella cartografia dal medioevo all'inizio dell'età moderna*. La studiosa ha analizzato le mappe simbolico-teoretiche medievali che raffigurano l'Asia, terza parte dell'*orbis terrarum*, come popolata da *monstra*, piante rare, pietre e metalli preziosi, tutti *mirabilia* che trovano la loro collocazione vicino al Paradiso Terrestre, immaginato nel punto più remoto della Terra, l'Oriente, il luogo dell'infan-

zia del mondo. Questa prospettiva teologica inizia a cambiare agli inizi del XIV secolo nelle mappe disegnate dal Vesconte per illustrare i *Secreta Fidelium Crucis* di Marino Sanudo il Vecchio, in cui scompare il Paradiso Terrestre e compaiono nuove realtà politiche e geografiche. Altre importanti tappe dello «sdoganamento» dalla visione tradizionale dell'Oriente sono costituite dall'Atlante Catalano, dalla Tavola di Velletri e dall'Atlante Borgiano. Bisogna tuttavia attendere il XV secolo, quando Fra Mauro, servendosi delle nuove conoscenze geografiche acquisite grazie ai viaggi di Marco Polo e di altri contemporanei, realizzò un nuovo modello cartografico.

La percezione della Cina ai tempi di Marco Polo è stato l'argomento trattato da Cosimo Palagiano, il quale ha sottolineato quanto le Sacre Scritture e il segreto mercantile abbiano condizionato le fonti letterarie e cartografiche per la conoscenza dell'Oriente e di conseguenza l'immaginario collettivo. Notizie dall'Asia giungevano grazie ai mercanti che percorrevano la Via delle Spezie, marittima, e la Via della Seta, terrestre, a cui si aggiunse nella seconda metà del XIII secolo la Via Tartara. Tuttavia i fenomeni antropologici e naturali estranei all'esperienza occidentale venivano descritti e analizzati secondo il codice del meraviglioso e del mostruoso. La stessa *imago mundi* proposta nei trattati geografici e nelle *mappaemundi* medievali prescindeva dal dato oggettivo, su cui invece si fondavano le rappresentazioni spaziali antiche, che fornivano coordinate basate sulle misure itinerarie e che, con una buona approssimazione, restituivano l'effettiva conoscenza che allora si aveva della Terra.

Prove archeologiche dell'ininterrotto contatto culturale e commerciale tra Occidente e Oriente sono state addotte da Stefano Del Lungo nella sua relazione su *Gli itinerari tra l'Europa e la Cina dall'antichità classica al medioevo*. La prima esperienza in Oriente risale al VI secolo a.C. ed è costituita dal viaggio di Aristea presso gli Iperborei, abitanti delle regioni a nord e

ad est del Mar Nero. Fu tuttavia la spedizione di Alessandro Magno ad arricchire la conoscenza teorica e pratica dell'Oriente. In epoca romana i contatti si intensificarono non solo con la conquista, ma anche attraverso la creazione di basi commerciali per raggiungere il Sud-est asiatico, rimaste attive anche quando i Romani persero quei territori. I primi contatti commerciali con i cinesi avvennero nei porti dell'odierno Viet Nam, dove gli occidentali potevano scambiare oro e ceramica con la seta; tuttavia ben presto si fece sentire l'ingerenza dei Parti, che volevano costituire l'unico interlocutore politico e commerciale della Cina. Zone da tempo occidentalizzate, come la Bactriana e il territorio dei Kushana, divennero oasi commerciali in cui poter eludere il controllo dei Parti. Tra l'VIII e il XII secolo, tuttavia, con l'espansione islamica i rapporti con la Cina furono mediati dai nuovi conquistatori e lo spazio commerciale occidentale tornò a concentrarsi nel Mediterraneo.

Nel XIII secolo si tornò a guardare all'Oriente con rinnovato e preoccupato interesse: un nuovo nemico premeva alle porte dell'Europa: i mongoli. Durante il concilio di Lione, nel 1245, Innocenzo IV inaugurò una precisa strategia di difesa che prevedeva un'articolata attività politica e missionaria per deviare la minaccia mongola sui territori islamici. Furono così inviati *ad Tartaros* dei missionari-ambasciatori: Lorenzo del Portogallo, poi sostituito da Andrea di Longjumeau e Ascelino da Cremona, e Giovanni da Pian del Carpine. La relazione di quest'ultimo è stata oggetto della comunicazione di Carlo Ghisalberti: *Sulla Historia Mongalorum di Giovanni da Pian del Carpine*. Il francescano partì da Lione il 16 aprile del 1245 e giunse alla residenza di Güyük Khan il 22 luglio 1246. La missione non ebbe esiti religiosi e diplomatici positivi, ma dal punto di vista esplorativo si rivelò molto fruttuosa: Giovanni poté infatti raccogliere importantissime informazioni di natura politica e militare, esposte nell'*Historia Mongalorum*, di cui

sono note due redazioni, di straordinario successo. La prima nasce dall'urgenza di informare la corte papale e l'Europa ed è un resoconto della spedizione, mentre la seconda, concepita per un pubblico diverso, si presenta come un vero e proprio trattato sugli usi e costumi dei Mongoli.

Nunzio Famoso ha aperto la seconda sessione di lavoro, dedicata ai *Contemporanei*, focalizzando il suo intervento, intitolato *L'uomo errante: Il Milione e la sua contemporaneità*, sull'idea e la realtà del viaggio, con le sue implicazioni esistenziali e religiose. L'esperienza di Marco Polo può essere letta come una metafora della vita dell'uomo, alla costante ricerca di un altrove, spaziale e/o temporale, in cui si possa afferrare il senso dell'esistenza.

Marco Polo e i cristiani d'Oriente. Evidenze storiche e archeologiche è stato l'oggetto della comunicazione di Gabriele Rossi Osmida, il quale ha posto l'attenzione sul silenzio di Marco Polo riguardo alle comunità nestoriane, insediatesi in Oriente già all'epoca del III concilio di Efeso e ancora attive alla fine del Duecento. Tra l'XI e il XII secolo, lungo la Via della Seta, si registra un incremento di monasteri-foresterie, gestiti da monaci nestoriani, con l'obiettivo di facilitare gli scambi commerciali. Queste strutture, in cui il commercio si affiancava alla pratica della medicina, erano spesso finanziate da signorotti locali che volevano attirare i mercanti nei loro territori. Il nestorianesimo, a cui aveva aderito quasi l'intera corte di Gengis Khan, costituì in questo modo una cerniera tra Oriente e Occidente: il silenzio di Marco Polo si può forse attribuire da una parte al segreto della mercatura, dall'altra alla cautela politica motivata dall'atteggiamento ostile che la Chiesa romana aveva nei confronti dei nestoriani. Al termine della relazione sono stati proiettati due documentari curati dal Centro Studi Ligabue, *Nelle steppe di Gengis Khan* e *Mongolia*, da cui è emerso che molti degli elementi che caratterizzano oggi la Mongolia sono presenti nell'immagine che se ne ricava dalla lettura del *Milione*.

gli spazi sterminati, la famiglia e la tenda, la quasi totale assenza di insediamenti urbani, il rapporto dell'uomo con il cavallo, l'importanza della forza fisica.

La Repubblica di Venezia e la Cina. Contatti diplomatici, contatti economici, contatti linguistici è stato l'argomento trattato da Rembert Eufe, il quale ha analizzato le modalità linguistiche della comunicazione tra mercanti, ambasciatori e missionari occidentali e i loro interlocutori mongoli. Gli occidentali si affidavano spesso a interpreti, i quali non conoscevano il latino ma le lingue d'uso, quali il veneziano o il francese, mentre la lingua dell'impero mongolo era il turco dei Cumani, assieme ad altre 30 lingue, enumerate dallo stesso Marco Polo. In questo complesso panorama emerge tuttavia l'importanza del cumanico e del persiano, testimoniata dal *Codex Cumanicus* (un glossario trilingue latino-cumanico-persiano) e del veneziano usato nelle stazioni dei mercanti nel Mediterraneo e del Mar Nero.

Ester Capuzzo si è soffermata su *Le città invisibili* di Italo Calvino, in cui Marco Polo descrive a Kublai Khan una serie di città, tutte designate con un nome di donna. Si snoda così un viaggio attraverso «*Le città e la memoria, Le città e il desiderio, Le città e i segni...*». Ha concluso la sessione Elvira Lussana che, nella sua relazione *La Mongolia e gli itinerari dell'immaginazione*, ha accuratamente analizzato le caratteristiche antropiche, politiche ed economiche dell'odierno Stato asiatico, prestando particolare attenzione ai progetti governativi e delle agenzie di sviluppo internazionale volti a creare un ambiente favorevole alla crescita e allo sviluppo dei bambini.

L'apertura della terza sessione di lavoro, dedicata a *La fortuna e l'attualità della Cina*, è stata affidata a Francesco Surdich (*Trent'anni di studi italiani su Marco Polo: un bilancio*), che ha passato in rassegna le nuove acquisizioni scientifiche sul *Milione*. Tra i vari studi si possono ricordare quelli di Ciccuto sull'influenza dell'enciclopedismo basso-medievale, di Carile sulla geo-

grafia umana e la smitizzazione dei luoghi nel *Milione*, di Brunelli e Tucci sulla circolazione delle merci e delle idee dall'Oriente all'Occidente, di Vicentini sul resoconto del viaggio di Marco Polo e della sua relazione con i portolani e di Ruggeri sulle connessioni tra il *Milione* e la letteratura di propaganda per giustificare nuove crociate.

Bukhara: le notizie di Marco Polo e le testimonianze di alcuni viaggiatori italiani del secondo Ottocento è l'argomento trattato da Pierfrancesco Fedi, il quale ha sottolineato come l'esperienza poliana, insieme con la memoria letteraria dei romanzi russi, fosse presente ad alcuni occidentali che si recarono in Asia centrale, a Samarcanda e Bukhara nella seconda metà dell'Ottocento. Molto interessante è il resoconto di Giovanni De Riseis, un nobile abruzzese con la passione per la fotografia che viaggiò in Russia e in Armenia, preziosa testimonianza su mezzi di trasporto, tempi degli spostamenti, strutture in cui venivano alloggiati i viaggiatori, guide e interpreti, caratteristiche del paesaggio rurale e urbano, usi e costumi, abbigliamento e aspetto delle popolazioni locali.

Ilaria Caraci ha presentato uno studio su *L'influenza di Marco Polo sulle grandi scoperte e su quella di Colombo in particolare*, dal quale si evince come alla fine del Quattrocento il *Milione* diventi una fonte autorevole nell'elaborazione di una nuova *imago mundi*. Cristoforo Colombo possedeva una copia dell'opera di Marco Polo che, nella biografia scritta presumibilmente dal figlio, è annoverato insieme a Jean de Mandeville tra le *auctoritates* da lui seguite. Tuttavia sembra che Colombo non abbia letto e postillato la sua copia del *Milione* prima di intraprendere la spedizione del 1492, ma solo dopo, quando scoppiarono le polemiche sui risultati dell'impresa e si rese necessario un attento studio delle fonti per costruire una valida apologia.

La variabile cinese nella geopolitica europea è il titolo del contributo di Giuseppe Campione, il quale, insieme con Elisa Gatto, ha affrontato l'impatto culturale, politico

ed economico del recente affacciarsi della Cina sulla scena mondiale, che sta provocando in Occidente entusiasmo per il «miracolo» cinese e paura generata dalla diffidenza verso la riuscita combinazione tra l'ideologia comunista e il suo opposto ideologico, il liberismo capitalistico.

Flavia Cristaldi e Riccardo Morri hanno proposto l'esito di uno studio su *Gli immigrati cinesi a Roma*, incentrato sull'analisi della distribuzione delle zone di residenza e delle attività economiche gestite da cinesi nel tessuto urbano. Per la residenza si nota una forte tendenza alla concentrazione in zone centrali e nella periferia est; per le attività economiche si evidenzia una diffusione in tutta la città delle attività tradizionali, come la ristorazione, rivolte a una clientela italiana e, al contrario, una tendenza alla concentrazione nelle aree centrali e orientali delle attività di recente insediamento, rivolte a una clientela cinese, quali la vendita all'ingrosso e i servizi alle imprese.

Ha concluso il convegno Lia Beretta che, nella relazione intitolata *La saga dei semai in Oriente nell'Ottocento: Lorenzo Inselvini da Brescia a Yokobama via Mosca e Pechino*, ha ricordato l'esperienza di un commerciante che, per risolvere il problema dell'approvvigionamento di semeachi dal Giappone, rivelatisi adatti all'ambiente italiano ed esenti dalla pebrina che stava devastando le colture europee dei bachi da seta, esplorò la possibilità di un'alternativa della via terrestre – per raggiungere Tientsin, Shanghai e, quindi, Nagasaki, Yogo e Yokohama – al lungo viaggio via mare Egitto-Oceano Indiano o alla più sicura via Europa-New York-San Francisco-Yokohama. Il bresciano partì nel 1870 e tornò in Italia nella primavera del 1871, quando inviò all'allora presidente della Società Geografica Italiana, Cristoforo Negri, una relazione, pur molto schematica, che fornì interessanti osservazioni sugli usi e i costumi dei luoghi visitati, alcuni dei quali immutati dai tempi di Marco Polo.

Michelina Di Cesare

VARIE

Alcune considerazioni sui limiti del progresso e sul malessere del vivere urbano

Molti oggi credono di appartenere a una specie che un giorno sarà padrona del proprio destino, ma questo è un atto di fede, non è scienza (Gray, 2003). Se la modernità si presenta nel suo aspetto trionfale come forza vincente e irresistibile che travolge ogni possibile ostacolo, diversi indizi rivelano la presenza, al suo interno, di segni di malessere piuttosto evidenti. In nessuna altra epoca storica l'uomo si è sentito in crisi come in quella contemporanea. Si dice spesso che l'umanità non sia più capace di comprendere e assegnare un senso a ciò che vede nel mondo. Il senso di smarrimento è uno dei sentimenti più frequenti dell'uomo contemporaneo. Gran parte della produzione culturale più significativa degli ultimi due secoli, nel campo dell'arte come della filosofia, esprime questo stato di crisi, questo senso di panico, ed è sintomo di una condizione di precarietà e di frustrazione. Termini come nausea, angoscia, sradicamento erano sconosciuti agli uomini delle precedenti civiltà o venivano utilizzati da poeti e artisti solo in riferimento a situazioni di disagio particolari e ben circoscritte. Oggi sono, invece, diventati di uso corrente per esprimere un certo sentimento di «male di vivere» diffuso e non ben definito che diventa condizione esistenziale fondamentale nella sensibilità artistica dal romanticismo e dal decadentismo in poi, per affermarsi nelle avanguardie contemporanee. Nel passato il disagio esistenziale veniva percepito o come malessere di tipo fisico o come colpa per avere turbato un ordine preconstituito che suscitava l'aspettativa di un'espiazione. Nella modernità il concetto di colpa perde il riferimento al male e al peccato e diventa emblematico di un'esistenza che appare senza senso e significato. Camus rappresenta in modo esemplare questo stato d'animo: la

colpa diventa cioè la coscienza stessa dell'assurdità dell'esistenza. Da essa nasce quel senso di malessere psicologico che, in contrasto con il benessere materiale, assilla l'uomo moderno.

Questo malessere, che un tempo perveniva a chiara consapevolezza solo in *élites* culturalmente più avanzate, e che oggi è sempre più manifesto a larghe fasce di popolazione, si alimenta delle contraddizioni interne al processo della modernità dando spesso vita a spinte centrifughe e a forme di pensiero alternativo. Nella stragrande maggioranza delle persone tale sentimento viene avvertito come malessere superficiale, nervosismo e tensione (il cosiddetto *stress* della vita moderna). L'ideologia dominante dell'ottimismo e dell'efficienza finisce per relegare la percezione del malessere a livello di disturbo psicologico. Il malessere psicologico, nelle diverse interpretazioni date dalle scuole di pensiero, viene riferito a uno stato di alienazione: alienazione significa essere altro da ciò che veramente si è, ma rappresenta anche il processo per cui la coscienza si estrania da sé stessa. Una fuga da una realtà che non corrisponde e che non è in armonia con il «sentire» individuale o collettivo. Le cause dell'alienazione possono essere sociali, economiche, psicologiche e in questo senso le soluzioni proposte variano secondo l'approccio di tipo politico, culturale o clinico. L'essere diverso da ciò che si è va riferito ai modelli imposti dalla cultura dominante, per cui l'individuo che ha difficoltà ad adeguarsi a questi modelli, per motivi di varia natura, viene definito come disadattato o deviante e tale effettivamente egli arriva a sentirsi. Sarebbe estremamente interessante avviare un dibattito sul «disadattamento relativo»: il soldato che non si adegua agli orrori della guerra, il lavoratore che non tollera i ritmi assurdi imposti dalla competizione globale, il cittadino che non sopporta i livelli crescenti di rumore urbano sono tutti dei disadattati? Relativamente a ciò che la maggioranza ritiene buono e giusto, ovvia-

mente sì. La difficoltà o la fatica di adeguarsi comportano disagio psichico in diverse manifestazioni e in livelli crescenti. Dall'ansia, in tutte le sue differenti e diffusissime forme, ai disturbi del tono dell'umore, dalle alterazioni della personalità alle psicosi. L'ansia è essenzialmente una manifestazione di allarme e la vita delle persone è, di fatto, un allarme continuo che finisce per generare stati di cronicità e/o episodi acuti, come gli attacchi di panico. Nella fatica e nella difficoltà del vivere tipiche della «civiltà del benessere», le variazioni normali dell'umore possono amplificarsi a tal punto da divenire vere e proprie malattie da curare, secondo i casi, con psicofarmaci o psicoterapie.

In particolare tutti quei disturbi che si possono riassumere nella dizione un po' generica e ormai popolare di depressione, costituiscono la forma più diffusa di sofferenza psichica della contemporaneità e si configurano come il rischio di malessere più tipico e probabile del modo di vivere moderno. La depressione non è più solo riferita, come in passato, al senso di colpa per aver commesso azioni o avuto desideri non leciti. Nel mondo di oggi, in cui tutto è lecito e dove non esistono più schemi rigidi legati alle regole morali – eccezion fatta per il successo e il vantaggio personale – l'infelicità si manifesta come sentimento di inadeguatezza nei confronti della realtà, come coscienza dell'incapacità di realizzare tutte le possibilità che ci vengono offerte (Ehrenberg, 1999).

Il *DSM-IV* registra oltre 130 disturbi originati dall'uso di sostanze psicoattive tra cui 17 del tono dell'umore, 21 di disturbi d'ansia e del sonno, 11 di personalità e 9 di somatizzazione, citando soltanto quelli più frequenti.

Il malessere psicologico, soprattutto quello generico di massima diffusione, potrebbe essere attribuito a un preciso tipo di alienazione che consiste nell'obbligo di essere diversi da ciò che si è veramente, in senso sia biologico sia psichico, per adeguarsi ai citati modelli dominanti. Il concet-

to di alienazione viene quindi capovolto: non si è «alienati» in quanto non conformi ai modelli dominanti, ma proprio perché, per essere conformi a tali modelli, si vive in modo assurdamente alienato. Milioni di persone vivono costrette in spazi angusti, come l'ambiente urbano, l'ufficio, la casa, l'automobile, la poltrona davanti al televisore o al *computer*, obbligate a rispettare ritmi di lavoro e di svago assolutamente non fisiologici e a compiere tutta una serie di operazioni e di movimenti ripetitivi, decisamente in contrasto con le esigenze della vita. Le persone devono progressivamente forzarsi a ignorare o soffocare tutta una serie di segnali e di stimoli che vengono dal proprio corpo e dal mondo naturale che le circonda, impegnate come sono a partecipare ai processi produttivi al fine di poter poi prendere parte ai successivi processi di consumo.

Citando Nietzsche, «sta crescendo intorno a noi il deserto» e intorno a noi si assiste a un mondo che muore, assieme a forme di vita che sono in via di estinzione a causa delle attività umane. Non sappiamo fino a che punto questo possa influire sul nostro malessere psicologico. Tutto questo, molto probabilmente, può essere causa di un malessere psichico che viene inconsapevolmente lasciato in eredità alle future generazioni. Alla lunga il prezzo del moderno *modus vivendi* della specie umana potrebbe diventare molto pesante. È difficile stabilire i confini tra malessere di tipo psicologico e di tipo biologico, così come è difficile distinguere il malessere materiale da quello spirituale: si tratta infatti di concetti che andrebbero rivisti alla luce delle esperienze e delle conoscenze acquisite negli ultimi tre secoli. Tuttavia la scienza e la filosofia, in sintonia col senso comune, non sembrano curarsi di questi problemi, ritenuti di scarso rilievo, ma andare in tutt'altra direzione. La convinzione di fondo della stragrande maggioranza degli uomini, siano essi colti o ignoranti, scienziati o tecnici, consiste nel credere che il benessere che offre la civiltà dei

consumi non abbia precedenti nella storia e che tutti i problemi che il nostro modo di vivere può creare siano in fondo secondari e facilmente superabili con l'aiuto della scienza e della tecnologia.

La Terra, unica possibile dimora per noi, comincia a manifestare evidenti indizi di insofferenza verso un ospite troppo invadente e irrequieto e non è certo che l'umanità riesca a trovare una nuova dimora prima di aver reso del tutto inospitale quella attuale. Oggi, tra ingenuo ottimismo e rassegnazione, si respira un'aria di millenarismo senza prospettive ideali e materiali per il futuro che siano veramente innovative: la civiltà tecnologica non sa proporre alternative a sé stessa, diverse da una perpetua reiterazione dell'innovazione tecnica, e in alternativa si prospettano la catastrofe ambientale o la guerra atomica.

Non sappiamo ancora dove stia andando la specie umana – alcuni dicono verso l'estinzione. Se così fosse, sarebbe plausibile la tesi di Eibl-Eibesfeldt secondo la quale l'universalità dei conflitti tra esseri umani è data da tre fattori: lo *spacing*, ovvero la distanza tra gruppi culturali diversi; le risorse necessarie alla sopravvivenza; l'identità tribale, ovvero il rafforzamento della propria identità di appartenenza. Sembra che questi tre fattori siano effettivamente messi in discussione da alcuni fatti oggettivi della nostra epoca: il sovrappopolamento, l'esaurimento delle risorse e la tendenza all'omologazione (compreso il processo di globalizzazione).

Riuscirà la specie *Homo sapiens sapiens* a trovare strategie di sopravvivenza alternative a un'estenuante lotta intra-specifica?

[Opere citate: A. EHRENBERG, *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, Torino, Einaudi, 1999; V. ANDREOL, G.B. CASSANO e R. ROSSI (a cura di), *DSM-IV. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Milano, Marson, 2002; J. GRAY, *Cani di paglia*, Milano, Ponte alle Grazie, 2003; F. DELLA CASA, *L'esilio cosmico*, testo disponibile sul sito <http://www.rescogitans.it/ita/Biblioteca/Esilio/fronte.htm>].

Paolo Rognini